

Password di vita o di morte

Tematica e suggerimenti teologico-etici per il culto, proposto dalle tre Chiese nazionali in occasione della Giornata dei Diritti umani del 2017

Gli inventori della password

«Gli uomini di Galaad, per impedire agli Efraimiti di fuggire, tennero sotto controllo i posti dove si poteva attraversare il Giordano. Qualcuno cercava di scappare e chiedeva di poter passare il fiume. Allora gli uomini di Galaad gli domandavano se erano Efraimiti. Se gli rispondeva di no, gli dicevano: „Pronuncia la parola ,scibbolet””. Quello rispondeva ‘sibbolet’ perché non era capace di pronunciare correttamente quella parola. Allora lo prendevano e lo uccidevano lì, sulla riva del Giordano. Quel giorno, furono uccisi quarantadue mila uomini della tribù di Efraim.» (Giudici 12,5-6; [traduzione interconfessionale in lingua corrente])

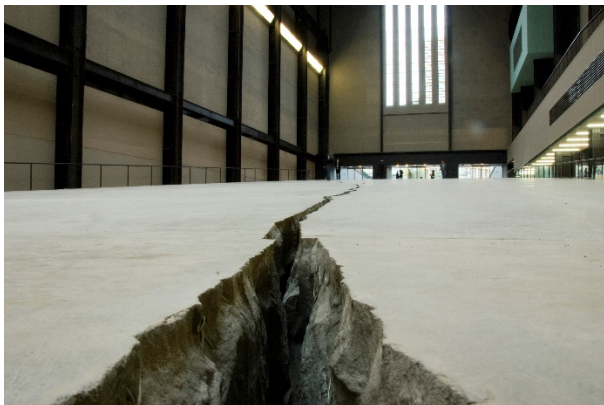
I clan familiari sono ovunque motivo di divisione. La contesa tra Galaadiani ed Efraimiti degenera in guerra fratricida. Dopo una battaglia cruenta, i Galaadiani vincitori spingono gli sconfitti Efraimiti a fuggire al di fuori del loro territorio, attraversando il Giordano. I vincitori come possono identificare gli sconfitti? Avevano le stesse origini, perciò era quasi impossibile distinguerli. Li tradiva però il loro dialetto: gli Efraimiti pronunciavano in un modo diverso dai Galaadiani la parola ‘spiga’ (= ‘scibbolet’). La sua pronuncia divenne il segno distintivo tra gli uni e gli altri. Significava per gli Efraimiti una condanna a morte certa.

I Galaadiani sono stati gli inventori di quanto è definito password nei tempi della digitalizzazione universale. Di per sé, doveva trattarsi

di un „codice di passaggio“, poiché stabiliva chi poteva entrare in un territorio protetto e chi no. ‘Sibbolet’ evoca oggi una procedura utilizzata ovunque in Internet, per eseguire l’autenticazione e l’autorizzazione. Ottiene l’accesso solo chi conosce la password. Tale procedura nasconde però delle insidie: inserire tre volte il codice sbagliato comporta il diniego dell’accesso, indipendentemente dal fatto che la persona sia autorizzata o no. Oltre a ciò, oggi siamo confrontati con una situazione sconosciuta allora: le password possono essere hackerate e, in questo modo, anche persone non autorizzate possono accedere a spazi riservati.

In un contesto più ampio, l’impietoso conflitto tra i due clan familiari dei Galaadiani e degli Efraimiti suggerisce una spiegazione biblica alla spirale della violenza umana. Nella Bibbia, il primo omicidio, di Caino che uccide suo fratello Abele, ebbe luogo per gelosia. Allora il potenziale vortice della violenza poteva essere attenuato tramite il segno protettivo, apposto da Dio sulla fronte del fratricida Caino. La guerra intestina fra Efraim e Galaad cambia radicalmente le cose. Il fratricidio diventa un automatismo mortale. Una procedura neutrale d’identificazione sostituisce la motivazione personale dell’omicidio. Un segno distintivo stigmatizzante rimpiazza il segno protettivo di Caino, con conseguenze mortifere. L’appartenenza etnica sancisce la vita o la morte delle persone. Entrambi i racconti biblici evocano il passaggio da un conflitto indivi-

duale a un meccanismo omicida, che nel corso della storia umana è stato perfezionato in forme sempre più barbare.



© Doris Salcedo, The Unilever Series: Shibboleth, ottobre 2017-aprile 2018, Turbine Hall, Tate Modern, Londra 2017

L'artista colombiana Doris Salcedo ha chiamato 'Scibbolet' l'installazione da lei allestita nel 2007 nella Tate Modern Gallery di Londra. Una fessura larga 146 metri, che parte dallo spessore di un capello e si allarga fino a 25 centimetri, s'incunea per mezzo metro nel terreno e si estende sull'intera superficie della hall. La frontiera raffigurata in modo artistico all'interno della hall della Tate Gallery si colloca simbolicamente tra le moderne cattedrali della finanza londinese e i quartieri d'immigrati posti a sud del Tamigi. Le frontiere non garantiscono solo uno spazio di appartenenza, definiscono pure le condizioni d'entrata e le regole per l'esclusione. L'ovvietà delle frontiere può ingannare facilmente sull'arbitrarietà della loro attuazione e sulla disumanità dei fossati da esse imposti agli uomini. In tal modo, le frontiere politiche sono soltanto soluzioni di ripiego: quanto meno gli esseri umani si sentono legati gli uni agli altri, tanto più importanti diventano le frontiere fissate artificialmente. Esse sostituiscono la mancanza di senso d'appartenenza esteriorizzando simboli di potere.

In un mondo globalizzato come il nostro, tali

frontiere sono simili a una membrana di Gore-tex: la traspirazione dall'interno verso l'esterno è possibile, ma la pioggia non riesce a penetrare dall'esterno verso l'interno. Possiamo consentire senza limitazioni che persone e culture escano dalle nostre frontiere e impedire loro, nel contempo e con la medesima ovvietà, di soggiornare presso di noi. Le frontiere si mostrano più o meno permeabili, a seconda del lato in cui ci si trova.

Rifiuto, impedimento, espulsione

Il diritto internazionale e i diritti umani impediscono agli Stati di diritto di chiudere a piacimento le loro frontiere. Nell'unica famiglia umana, a cui tutti apparteniamo, nessuno può comportarsi come se non gli importi nulla del destino di un suo qualunque altro membro. Alla base di tale convinzione si trova la tradizione giudeo-cristiana dell'amore per il prossimo, per il nemico e per il lontano. Essa determina profondamente il pensiero giuridico secolare del mondo occidentale. I diritti umani e la Convenzione di Ginevra sui rifugiati cercano di tradurre in diritto imperativo l'ethos biblico della fratellanza universale. A partire da un legame solidale derivano gli obblighi, di cui i membri dell'umana famiglia si sentono vicendevolmente debitori. I 'scibbolet' nazionali devono essere protetti da arbitri e abusi, tramite apposite procedure giuridiche.

Esclusione, rifiuto di soggiorno o espulsione riguardano fundamentalmente tutti gli esseri umani che vivono in un territorio nazionale senza esserne concittadini. Sono partecipi di diritti senza disporre però di una garanzia illimitata di soggiorno. Tale autorizzazione dipende, da un lato, dagli interessi dello Stato per queste persone – considerate come apprezzate forze lavoro –, e d'altro lato dalle

decisioni nazionali e internazionali. La differenza tra diritti nazionali e diritti umani segna il limite tra ambito politico e umanitario. Chi non dispone di nessun diritto politico come cittadino di un preciso Stato, sa di essere semplicemente una persona beneficiaria di diritti umanitari.



© Doris Salcedo, The Unilever Series: Shibboleth, ottobre 2017-aprile 2018, Turbine Hall, Tate Modern, Londra 2017

Sono considerate rifugiate e alla ricerca d'asilo soltanto le persone, a cui è riconosciuto dallo Stato d'accoglienza una condizione di pericolo nei Paesi d'origine. È lo statuto di quanti corrono rischi, sono discriminati o perseguitati nelle loro patrie rispettive a causa dei loro 'dialetti' religiosi, culturali, politici o familiari. Il diritto internazionale e i diritti umani esigono una valutazione ben ponderata, quale fondamento di una decisione di rimpatrio. Dovrebbero pertanto essere prese in considerazione solamente le condizioni e le prospettive esistenziali nel Paese d'origine, non le conseguenze per la società d'accoglienza. La valenza esistenziale delle persone dovrebbe pesare più degli interessi nazionali. Non devono essere le identità nazionali, etniche, culturali, religiose, politiche o economiche a definire i criteri fondamentali della protezione, bensì l'appartenenza fraterna alla medesima famiglia umana.

Fratellanza al di là di ogni frontiera

L'idea di un'unica famiglia umana è in contrapposizione con il pensiero delle identità statali e nazionali. I diritti umani dovrebbero prevalere sugli interessi nazionali, quando essi diventano ciechi di fronte alle condizioni di necessità altrui. Sono come granelli di sabbia negli ingranaggi delle mentalità nazionalistiche e autoreferenziali. Nel contempo, mostrano quanto irrinunciabili siano, ma pure limitati, i regolamenti giuridici a carattere nazionale e internazionale. La solidarietà fraterna non può essere prescritta sul piano politico, né essere imposta giuridicamente. Al diritto rimane il tentativo di una simulazione più o meno riuscita. Chi non ha mai provato l'ingiustizia sulla propria pelle, può a malapena immaginare né tanto meno giudicare l'ingiustizia subita da un'altra persona. Ciò malgrado, è la sola strada che anche la politica è tenuta a percorrere.

Le Chiese cristiane non possono accontentarsi di una percezione disincantata. Sono tenute a chiedersi se sia sufficiente affidarsi unicamente all'umanità del diritto internazionale e dei diritti umani. Questi dispositivi giuridici non devono forse essere rafforzati tramite ulteriori elementi, che il diritto in sé non riesce a garantire? Le Chiese dispongono di altre possibilità e di altri strumenti, ben più solidi della politica statale e internazionale. Possono realizzare ed esigere con più efficacia e credibilità una forma vincolante di fratellanza. Ben più che per i diritti umani, per le Chiese il pensiero dell'unità dell'umanità non è solo una metafora umanitaria. È espressione e nocciolo della comunità spirituale fondata in Gesù Cristo. L'unità della Chiesa non può essere contrapposta all'idea dell'universalità dei diritti umani. Eppure la

fratellanza delle cristiane e dei cristiani non finisce laddove il diritto si scontra con i propri limiti.

Le minacce, la discriminazione, la persecuzione, la violenza arbitraria e il rifiuto della protezione statale di credenti cristiani, soprattutto nei paesi a maggioranza islamica, sono

gravi offese contro l'unità della comunità cristiana.

Riguardano le Chiese in qualunque luogo del mondo. Le cristiane e i cristiani nel loro insieme, tutti i ministri della Chiesa, la Chiesa intera non possono far altro che intervenire a favore della libertà, della sicurezza, della protezione e del bene delle sorelle e dei fratelli credenti che soffrono. Sono tenuti a essere solidali con loro e a combattere a loro favore, anche sul piano politico. Tutto ciò include la

valutazione critica dei criteri statali per il riconoscimento dello statuto di protezione di richiedenti l'asilo e rifugiati, come pure un accompagnamento ugualmente critico delle procedure legali di rifiuto dell'asilo e di espulsione. La Chiesa di *qui* non può essere senza la Chiesa di *là*! Una simile pretesa non è un obiettivo politico, bensì un preciso compito affidato all'unica Chiesa nel mondo, fondato sul messaggio evangelico.

I ,scibbolet' della politica contemporanea rendono brutto il mondo, poiché negano a molti esseri umani un posto sicuro e dignitoso nella Creazione divina. I diritti umani costruiscono ponti sopra i fossati, senza riuscire però a riempire questi ultimi di terra. Per raggiungere tale obiettivo è necessaria una forma univer-

sale di solidarietà, uno spirito condiviso, non prodotti dall'umanità, bensì testimoniati dalla Chiesa come doni dello Spirito. La risposta ecclesiale ai ,scibbolet' di questo nostro mondo è la Pentecoste – l'intesa nell'ascolto reciproco al di là delle diversità linguistiche. La Pentecoste spezza la forza emarginante di

lingue e dialetti. Il miracolo della Pentecoste appartiene ai racconti fondatori della Chiesa. La Chiesa è il cantiere aperto del Regno di Dio e, in quanto tale, colma i fossati di questo nostro mondo. In tal modo, le strade sono di nuovo aperte per raggiungere le due sponde del medesimo cammino. La Chiesa stessa diviene luogo d'incontro di fratelli lontani e modello di una possibile intesa, laddove politica e diritto non bastano a risolvere le proble-

matiche qui evocate.

Suggerimenti al testo e molti altri spunti di riflessione si trovano in Marianne Heimbach-Steins, *Grenzverläufe gesellschaftlicher Gerechtigkeit. Migration - Zugehörigkeit - Beteiligung* [Limiti di giustizia sociale. Migrazioni - Appartenenze - Partecipazione], Paderborn 2016

Impressum:

Giustizia e Pace, su mandato della Conferenza dei vescovi svizzeri
info: www.juspax.ch

Consiglio della Federazione delle Chiese protestanti della Svizzera
info: www.kirchenbund.ch

Testo: Frank Mathwig

Traduzione: fra' Martino Dotta, cappuccino

